

# **Il patto che si allarga all'infinito**

## **Il popolo ebraico vive come vocazione la fatica di essere prescelti da Dio**

di **Stefania Monti**

clarissa cappuccina, biblista

### **Il peso dell'elezione**

Credo sarebbe interessante chiedere a un ebreo che cosa pensi della elezione d'Israele e quindi del fatto che lo si consideri il popolo "eletto". La risposta più frequente non contiene mai o solo raramente riferimenti alla parola "privilegio", ma piuttosto al termine "responsabilità" e, per estensione, a "peso".

Ricordando che in ebraico la parola "gloria" ha a che fare con la radice della "pesantezza", ne deriva che il peso dell'elezione ha qualcosa di glorioso; ma di per sé un ebreo vive l'elezione come una enorme responsabilità, in generale portatrice, nel corso della storia, di sofferenze e problemi. In ogni caso nessun ebreo pensa che essere scelti significhi essere unici (unico è solo Dio) o essere destinatari esclusivi della salvezza.

Un ebreo è consapevole anche che la stessa elezione è semplicemente donata a Israele senza alcun merito da parte sua ed è quindi, diremmo noi cristiani, frutto della grazia. Gli è come piovuta addosso non si sa bene come. Quanto al "perché" i rabbini discutono, ma senza arrivare, giustamente, a soluzioni univoche.

Se rileggesimo Dt 7,7ss, per esempio, vedremmo che Israele non è stato scelto in virtù di una propria prerogativa, quale potrebbe essere la forza numerica o altro, ma solo perché Dio ha rispetto di se stesso: ha fatto un giuramento ai padri e intende mantenerlo. Di questo giuramento non si dà motivazione.

Esso si esprime in forma compiuta con Abramo (Gen 12,3) col dire di renderlo benedizione per tutti i clan della terra. È questa una manifestazione in radice di una volontà salvifica universalista che nell'ultima fase della composizione del Pentateuco si esprime nell'alleanza con Noè, successiva al diluvio.

### **L'orizzonte universale**

Non a caso la teologia paolina dell'alleanza e della salvezza rimanda costantemente ad Abramo, padre di tutti noi (Rm 4,1ss), e non a Mosè e al dono della Torà, che pure è un fatto di grazia, ma che egli vede più strettamente relativo a Israele.

La vocazione dei patriarchi e le promesse fatte a loro aprono un orizzonte universale, nei confronti dei quali Israele ha un ruolo che potremmo dire "sacramentale": si comincia dal piccolo e dal poco, per raggiungere tutti. Anzi, il piccolo e il poco avrà il compito di manifestare quale grande scarto ci sia tra promessa e compimento, segno e realtà, il detto e l'accadimento.

Di questa sua elezione, Israele deve fare una vera e propria vocazione. E, come tutte le vocazioni, anche questa non sarà indolore. Almeno all'interno delle Scritture. Israele dovrà imparare a leggere le proprie infedeltà e le relative correzioni come occasioni non solo di conversione propria, ma anche di testimonianza presso gli altri popoli: tale pare infatti il senso dell'esilio, della diaspora e del ritorno nel Secondo Isaia.

Paradossalmente, Colui che nella Torà si presenta come Dio unico ed esclusivo, perché non vuole altri dèi di fronte alla sua faccia (Es 20,3), è del tutto inclusivo quanto alla sua opera di salvezza, che deve, attraverso il suo popolo, raggiungere tutti.

Resta paradigmatico il caso di Gerusalemme, presentata come madre dei popoli nel salmo 87. Se nella prima parte del salmo si insiste sulla predilezione divina per la città (vv. 1-2), nel corpo del testo compare una tavola dei popoli, una specie di atto di fondazione per

Gerusalemme e di nascita per costoro, di cui essa è madre (vv. 3-4), fino a che questo discorso si allarga a chiunque (vv. 5-7). Quello che è singolare è che tra i popoli esplicitamente elencati compaiono anche i tradizionali nemici storici d'Israele: in questo caso l'universalismo cessa di essere generico. In fondo non è difficile ammettere che anche i lontanissimi potranno entrare nella nostra cittadinanza, più difficile è riconoscere un tale diritto a coloro che con noi confinano e spesso ci hanno invaso.

In ogni caso, il Primo Testamento pare convinto che nessuno sia escluso dalla salvezza. Il patto, nella sua forma più tarda ed evoluta, ha infatti un'estensione universale. Si tratta appunto del patto con Noè, come si accennava sopra, in cui emergono alcuni elementi fondamentali.

### **Salvezza senza barriere**

Ogni patto divino ri-crea l'uomo e il cosmo e pone di nuovo la clausola originaria (Gen 9,1). Nello stesso tempo fa delle concessioni: nel nostro caso l'uomo potrà mangiare la carne degli animali (Gen 9,3), astenendosi dal sangue (cf. At 15,29). Infine ha il suo vero fondamento sulla memoria divina (Gen 9,16), perché Iddio stesso se ne rende garante.

In una simile relazione c'è veramente posto per tutti, e la salvezza non ha barriere. Non esige neppure esplicite appartenenze confessionali. Non a caso il mondo ebraico tende a scoraggiare le "conversioni" al giudaismo: basterà credere in Dio solo, osservare la cosiddetta regola d'oro (cf. Lev 19,18) e rientrare nel patto di Noè.

Varrà la pena ricordare, del resto, che forse abbiamo un po' abusato dell'affermazione *extra ecclesiam nulla salus* facendola diventare una specie di regola generale o quasi uno slogan, valido sempre e comunque. In origine, era rivolta ai *lapsi* che chiedevano di entrare nuovamente a far parte della chiesa a pieno titolo. Dopo essere "scivolati" per timore della persecuzione nell'apostasia, poteva ben essere utile un richiamo al fatto che non c'è salvezza fuori della chiesa, perché non si può sempre, per vivere, perdere le ragioni del vivere.

Il problema non è quindi se e quanto sia necessario appartenere alla chiesa per avere salvezza. Si tratta piuttosto di appartenere a Dio e di entrare nel suo patto.

L'autore della lettera agli Efesini ricorda che i pagani erano *esclusi dalla città d'Israele, estranei alle alleanze della promessa, non avendo né speranza né Dio in questo mondo* (2,12) e che solo il mistero di Cristo ha infranto la barriera di divisione, sì che i pagani potessero entrare nell'alleanza d'Israele, *facendo dei due un popolo solo* (2,14).

Esiste dunque un'unica economia di salvezza rivelata nelle Scritture dalla quale nessuno è escluso e nella quale, semmai, varia il grado di conoscenza e di consapevolezza della verità. Si può parlare di maggiore o minore pienezza della conoscenza di Dio, non del fatto che qualcuno di noi possa frapporre barriere alla salvezza per via d'appartenenza.

Alla fine - anche facendo attenzione a non cadere nel relativismo - Dio, che è creatore e signore di tutti, onnipotente in quanto misericordioso, e che di tutti desidera la salvezza, e tutti invita alla comunione con lui, sarà pur libero di decidere come e quando offrire a ciascuno le modalità della salvezza al di là dei segni.